



## Chiedimi se voglio vivere

18 luglio 2014



### Chiedimi se voglio vivere, Emanuela Vinai, Noi genitori e figli, luglio 2014

L'adolescenza è un periodo difficile, l'età ingrata e nel mondo di oggi troppo spesso è un momento segnato da solitudine, frustrazione, delusione. Ora l'allarme l'ha lanciato nientemeno che l'OMS. Nel suo recente rapporto evidenzia come nei giovani di tutto il mondo, di età 10-19 anni, il suicidio sia la terza causa di morte dopo incidenti stradali e Aids e la causa dominante di malattia e disabilità sia proprio la depressione. Solo nel 2012 sono stati circa 1,3 milioni di adolescenti a perdere la vita per queste ragioni. Questo dato certifica la vulnerabilità dei giovani e testimonia le difficoltà incontrate durante il percorso d'identificazione e di emancipazione, ed esprime anche un disagio dell'intera società. Gli adolescenti vivono in un mondo incapace di comunicare valori e significati esistenziali e di fornire gli strumenti necessari per il costituirsi di un senso d'identità solido e forte. Il troppo interesse mediatico possono portare a fenomeni di emulazione. Troppa attenzione di tv e giornali ai suicidi può risultare un boomerang e stimolare pericolosi comportamenti emulativi fra gli adolescenti. Lo chiarisce Gould:

*I nostri dati indicano che la quantità di dettagli pubblicati potrebbero influenzare il numero di suicidi portati a termine dagli adolescenti per imitare il primo. L'adolescenza è un'età complessa in cui entrano in gioco diversi aspetti nodali della personalità perché è il momento in cui si struttura l'identità dell'individuo.*

spiega Giancarlo Ricci, psicanalista e saggista.

*Gli adolescenti attraversano una regione particolare, dove c'è molta solitudine, noia e dove le scelte importanti rimangono sospese e da elaborare. È una fase in cui prorompe il desiderio di vivere, ma c'è un'interrogazione radicale sul senso del vivere e rispetto agli enigmi che avvolgono l'uomo, come la morte.*

Ma dove si perdono gli adolescenti?

*Parlare di adolescenza e suicidio chiama in causa un certo modo di avvertire il disagio giovanile e certamente la nostra società non favorisce il tema del passaggio perché c'è una grande fragilità relativa alla dipendenza dagli altri, dalle aspettative dei genitori, dalla ricerca di sé - continua Ricci -. Nel mondo odierno il rischio è che tutto sia già pensato, pensabile e programmato, e dove il divertimento è un obbligo, i ragazzi cercano in tutti i modi di superare altri limiti anche con l'autodistruzione. Faticare a trovare un senso alla vita rende la morte affascinante.*

La responsabilità della società in questo processo pesa più di quello che si crede.

*La società del benessere preferisce prevenire ogni desiderio, perché non sopporta che un giovane possa trovare una via autonoma per affermare le proprie aspirazioni. Dov'è la fatica, la gioia della conquista, se già viene dato tutto? Il suicidio degli adolescenti sembra diventare allora la metafora di una società bulimica, che*

*non è in grado di trasmettere legami forti e autentici e fa collassare il desiderio.*

Nel suo ultimo libro, **Il padre dov'era**, Giancarlo Ricci analizza in particolare la sistematica delegittimazione della figura paterna e i danni che ne derivano.

*La progressiva d'esautorazione di ogni forma di autorità e l'esaltazione della libertà personale incondizionata determinano un'indifferenza di fondo in cui gli adolescenti non trovano punti di riferimento. Anzi, i ragazzi sono come continuamente bombardati da messaggi che esaltano l'onnipotenza dell'uomo che può decidere cosa fare e come farlo e allora perché non poter decidere anche quando morire? Se tutto è possibile allora anche la morte è possibile e allora perché non sfidarla? La libertà senza responsabilità porta a conseguenze gravissime.*

L'educazione da parte dei genitori non serve solo a fornire le regole di convivenza sociale, ma anche a supportare i figli con metodi di gestione emotiva e la capacità di saper affrontare le delusioni e i dolori. Spiega Ricci:

*Si fa sempre più fatica a rimproverare, per un malinteso tentativo di evitare ai giovani un senso di frustrazione, ma l'ascolto è e resta un punto fondamentale, nella famiglia e nella scuola. Un ascolto che pone dei punti fermi e, allo stesso tempo, non deve essere finalizzato a qualcosa di pedagogico quanto piuttosto a intercettare un disagio, una difficoltà nella costruzione dell'identità. Ascolto significa restituire ai giovani il loro modo di porsi rispetto a libertà e responsabilità.*

### **Mamma conta, Paola Molteni**

La mamma è sempre la mamma. Anche quando è assente, lontana, disattenta, violenta. E tanto più la figura materna è centrale nella crescita di un individuo, tanto più gravi possono essere i danni causati dalla sua incapacità di corrispondere al suo ruolo. I comportamenti antisociali come la rabbia, l'aggressività e perfino l'istinto al suicidio affondano le radici nell'infanzia. Di più, proprio il tipo di legame che s'instaura con la madre è responsabile della manifestazione di condotte aggressive o autolesionistiche nel periodo giovanile e dell'evoluzione di questi disturbi in disagi ancora più gravi nell'età adulta. È quanto è emerso nel corso del recente convegno "Comportamenti suicidari" organizzato dal dipartimento di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca. A chiarire come la relazione con la madre possa creare un bambino insicuro e più avanti un adulto fragile o violento è Karlen Lyons-Ruth, tra le più importanti psicoanaliste e ricercatrici nell'ambito degli studi sull'intersoggettività.

*Il tono della voce che cambia, le braccia che all'improvviso si negano ad un abbraccio sono esempi di gesti apparentemente impercettibili che però possono spaventare profondamente un bambino se a compierli è la sua mamma. Se questi gesti si ripetono possono diventare traumatici come se avesse assistito ad un'aggressione.*

Così spiega la Ruth che rivela il grado di sensibilità materna.

*Finora si pensava che il genitore a rischio, quello cioè incapace di prestare attenzione alle richieste affettive del figlio, fosse quello che avesse vissuto a sua volta esperienze traumatiche. E invece esiste un'altra ampia gamma di comportamenti*

*insensibili che non trovano spiegazione nel vissuto del genitore.*

Prendendo in considerazione gli atteggiamenti di rifiuto del genitore, le risposte negative e quelle disorientate, le espressioni spaventate e gli errori di dialogo affettivo è stato riscontrato che questi indici di comunicazione alternata tra la mamma e il bambino sono significativamente collegati alla presenza di problemi psicologici del figlio:

*comportamenti disorganizzati nell'infanzia e disturbi psicopatologici nell'età adolescenziale come l'istinto al suicidio e disturbi antisociali.*

Anche il suicidio dei giovanissimi è stato inquadrato dagli studiosi come conseguenza a lungo termine del fallimento precoce della comunicazione tra madre e bambino, cui si aggiungono però anche differenti fattori di tipo psicologico, biologico, culturale e ambientale. Senza contare che l'adolescenza rappresenta di per sé un momento delicato nel processo di crescita fisica e psicologica. Il fenomeno del suicidio in età adolescenziale ha acquisito negli ultimi anni il carattere di vera e propria emergenza. I dati mondiali presentati nel 2012 dall'OMS mostrano come il suicidio sia la seconda causa di morte per i giovani di età 14-24 anni, primo motivo dei decessi per la fascia di età 15-19 anni nei Paesi ad alto reddito. Dati di per sé sconcertanti che non tengono conto dei cosiddetti parasuicidi, atti di autolesionismo e delle morti lente come l'anoressia nervosa, che colpiscono la popolazione adolescenziale in misura maggiore rispetto ai comportamenti suicidari. L'Italia (Istat-2012) registra un tasso di mortalità per suicidio tra i più bassi tra i Paesi Ocse, con una crescita del fenomeno all'aumentare dell'età.

*Numeri meno allarmanti non devono comunque far abbassare la guardia su un'emergenza così grave come quella del suicidio adolescenziale - avverte Lucia Carli. È necessario creare sistemi di prevenzione, aiuto e cura che prendano in carica non solo l'adolescente, ma tutto il sistema familiare. Aspetto importante soprattutto perché spesso il cammino verso il suicidio è silenzioso, non visibile agli altri. Il tentativo di suicidio è in minima parte dei casi sintomo di una malattia o della depressione, a volte conseguenza dell'abuso di droghe o alcol, spesso legato al senso d'isolamento del giovane, alla sua impulsività, a una storia di trauma, di abuso e di violenza. Ma spesso vuole essere un messaggio potente e disperato: un messaggio rivolto ai genitori, ai propri insegnanti, all'oggetto d'amore.*

### **Giocatevi la vostra vita senza paura di volare alto, Roberta Vinerba**

Il 14 giugno ho festeggiato 22 anni di vita consacrata. Non ho fatto bilanci, ho ringraziato Dio per la sua fedeltà in questi anni che sono stati a tratti magnifici, a tratti (tanti) duri, eppure stupendi. Non cambierei niente, farei ancora la stessa scelta di allora. Non ho fatto bilanci, dicevo, perché si fanno alla fine della vita e non siamo mai noi a farli: solo Colui che scruta i cuori davvero, potrà, alla fine giudicare gli anni trascorsi e lo farà con l'unico metro che conosce, quello della giustizia misericordiosa.

A me compete riconoscere che in ogni passo sono stata sostenuta, guidata, corretta, educata, amata. Compete ringraziare il Signore per aver avuto tanta pazienza. E con me, lo ammetto, ne necessita molta! Poche settimane fa sono tornata a predicare al

mio paese. Mi era stato chiesto di incontrare i giovani per un primo annuncio della fede. Sono abituata a parlare in pubblico, mi è facile annunciare l'amore di Dio, ma quella sera ero, insolitamente, emozionata. Il paese che mi ha conosciuta lontana, avversa alla fede, che conserva di me il ricordo di una giovane ribelle e "rivoluzionaria", mi ritrova adesso, "ancora", con il mio saio francescano a raccontare la gioia dell'incontro con il Signore.

I genitori di questi ragazzi erano i miei amici, quelli con i quali mi divertivo a prendere in giro le persone di chiesa, tra di loro c'era anche il mio vecchio fidanzato con la moglie e uno dei due figli. Un colpo d'occhio che in un attimo mi ha restituito un passato riempito di una certezza: in ogni attimo della mia vita Dio mi è stato accanto, anche quando non lo conoscevo, anche quando non volevo sentirne parlare.

Ho raccontato ai giovani l'avventura di Francesco d'Assisi, un giovane che ha raccolto pienamente la sfida della vita riconoscendo nel suo coraggio, fatte le debite proporzioni, il mio e quello di ogni ragazzo, ragazza, che non si fa bastare quello che ha ma si lascia afferrare da un sogno, da un di più che irrompe e seduce. Gesù è la bellezza che cattura, ieri come oggi. I ragazzi hanno ascoltato, coinvolti e affascinati, fino alle parole di un video di don Tonino Bello che ai giovani raccomandava di giocarsela bene la vita. Parlavo a loro, ma parlavo a me: mi dicevo di continuare a desiderare di volare alto, ascoltavo don Tonino e le sue parole dicevano a me, per prima, di giocarmi bene gli anni che mi restano ancora, perché nella vita non ci sono i tempi supplementari.

Mi sono sentita solidale, un corpo solo con i vecchi amici, con i loro figli, tutti in cammino verso il risultato più bello, l'unico che conti e che ciascuno raggiunge con la propria, unica, irripetibile vocazione. Quando comunicai la mia decisione, furono in molti a non comprendere, mi dicevano che mi avevano fatto il lavaggio del cervello, che oggi la vita consacrata non ha nessun senso, che era una cosa contro natura. Poi con il tempo hanno compreso, tanti come me sono tornati in Chiesa, altri no, riannodando però un'amicizia e una stima intatte.

E so come la mia presenza è cercata proprio nei momenti più duri, più seri. Incontro ancora ragazze e ragazzi che s'interrogano sulla loro vocazione, alcuni sono chiaramente affascinati dalla vita consacrata o dal seminario. Alcuni diventano suore, preti, altri comprendono che la loro strada è quella, altrettanto magnifica del matrimonio. Incontro però, anche, genitori che non vogliono sentir parlare per i loro figli di questa possibilità. È un peccato, vuol dire aver capito poco dei propri figli e, soprattutto, della paternità di Dio su di loro. A tutti dico: la vita è una partita, giochiamocela bene, non si tratta di pareggiare o di vincere di misura.

Bisogna vincere alla grande: la meta è la santità. **Senza paura di volare alto.**